

Studenti, assistenti e docenti contestano le scelte di Gui

Il governo ha «programmato» la crisi dell'Università

Il « piano finanziario » in discussione alla Camera ignora fra l'altro l'aumento del costo medio per studente e i ritmi d'incremento della popolazione scolastica - Si aggraverà il rapporto, già insostenibile, fra docenti e studenti - Il ristagno delle lauree - « Mortalità » e « inflazione » dei fuori-corso - Lo studio non viene considerato come lavoro sociale produttivo - Trascurata la ricerca scientifica



A sinistra: la Facoltà di Lettere di Roma occupata nel maggio scorso dagli studenti democratici durante le giornate di lotta a sinistra contro l'uccisione di Paolo Rossi e per la riforma universitaria



A destra: un'assemblea studentesca alla Facoltà di Lettere di Roma durante l'occupazione dell'Aleneo

Il governo ha programmato la crisi dell'Università. La definizione — che non è nostra — può apparire aspra e forzata, specialmente se ci si lascia irretire in qualche modo dalla propaganda dc. Si tratta invece di un assunto che riflette, nella sua cruda amarezza, la grave realtà della istruzione superiore in Italia, soprattutto per quanto riguarda il suo avvenire.

A queste conclusioni il Comitato universitario, cui aderiscono le associazioni degli studenti, degli assistenti e dei professori incaricati (UNUI, FINAI, ANPUI), è giunto attraverso un'attenta e dettagliata analisi di quella parte del « piano finanziario » elaborato dal ministro Gui che si riferisce all'Università e di cui si sta oggi discutendo alla Camera. Le « linee direttive » per la riforma scolastica emanate dallo stesso ministro prevedevano per l'istruzione superiore (esclusa l'edilizia) uno stanziamento di 156 miliardi in cinque anni, con una diminuzione di ben 59 miliardi rispetto alle indicazioni della stessa « Commissione d'Iniziative ». Già questo cifra appare allarmante, e tale da suscitare le più severe critiche contro una politica scolastica che mostra di seguire tuttora le vecchie fallimentari vie. Ma il « piano finanziario » (allineandosi al piano economico generale del ministro Bianchi) ha ridotto ulteriormente i già insufficienti stanziamenti previsti per l'Università, portandoli a 150 miliardi, quando la previsione della spesa necessaria a mantenere l'attuale situazione è di 220 miliardi.

L'assurdità del piano finanziario governativo è dunque evidente: tanto più in quanto si pretende di vararlo senza che il « piano Gui » e, in particolare, la legge sul riordinamento delle strutture dell'Università (n. 2314) siano stati ancora discussi e approvati dal Parlamento.

Approfondendo l'esame dei vari punti, del resto, risulta chiaro che il piano finanziario — come nota il Comitato universitario — prescinde anche dall'aumento del costo medio per studente universitario (240.449 lire secondo le « linee direttive », 285 mila secondo una più realistica valutazione) e non si adegua neppure all'incremento della popolazione scolastica universitaria, che si rivela assai più alto delle più miti previsioni (non 519 mila studenti per il 1974-5, come prevedeva Gui, ma 634 mila, con uno scarto di 115 mila unità).

Lo stesso piano finanziario, tuttavia, rivela tutte le sue insufficienze, collocandosi piuttosto come un programma del deficit e della crisi che non dello sviluppo e della riforma universitaria. Soprattutto se lo si pone a confronto con i dati relativi alla formazione dei laureati, e cioè alla « produttività » degli studi superiori. Per il personale insegnante e non insegnante il piano prevede in cinque anni uno stanziamento di 9 miliardi in più

rispetto alle « linee direttive » di Gui, ma per i contributi all'Università, agli istituti universitari e alla ricerca scientifica esso sancisce una riduzione secca di 11 miliardi e 866 milioni, e per l'assistenza agli alunni di studio una diminuzione di 2 miliardi e 188 milioni.

Come si vede, il governo ha adoperato anche in questo caso la cosiddetta « politica della scure », senza preoccuparsi delle conseguenze che ne deriveranno alla scuola e alla società nazionale. I tagli operati, ad esempio, per la ricerca scientifica, in un Paese già così carente, sono il disastro. Il centro sinistra non ha la minima intenzione di favorire neanche l'incremento di un settore fondamentale ai fini dello sviluppo economico e sociale. Ma faccia ancora parlare le cifre. Vediamo cosa significa in concreto questo « piano » in rapporto al numero degli studenti e a quello degli insegnanti.

Le cattedre di ruolo necessarie a mantenere inalterato per il 1970-71, anno terminale del piano, l'attuale rapporto studenti/docenti — osserva ancora il Comitato universitario — dovrebbero essere, sulla base dell'aggiornamento delle previsioni di incremento, 4.700, e cioè considerandole che nel 1965-66, esclusi i « fuori corso », gli universitari erano 286 mila, e che nel 1970-71 saranno circa 449 mila. Orbene, il piano finanziario prevede per la fine del quinquennio soltanto 4 mila cattedre di ruolo.

Allo stesso modo, sempre per il 1970-71, il numero complessivo degli insegnanti (di ruolo, incaricati, assistenti) dovrebbe salire in proporzione all'aumento degli studenti da 27 mila a circa 45 mila. Il piano finanziario viceversa parla di un incremento di docenti non superiore alle 30 mila unità. Se si tiene presente che l'aumento fino a 4 mila delle cattedre di ruolo non significherebbe un'immersione di nuovi insegnanti ma solo una sistemazione giuridica di gran parte dei docenti attuali, ammarirà chiaro che il piano finanziario per far fronte ad un peggioramento sia del rapporto studenti/professori, sia, per conseguenza, di quello fra studenti e laureati. Nel 1970-71, secondo il piano, le Università italiane dovrebbero « sfornare » — ci si passi l'espressione — circa 40 mila laureati. Ma la realtà appare piuttosto diversa. Se si pensa che nel 1957-58 su 154.638 studenti in corso (e oltre 86 mila fuori corso) hanno conseguito la laurea solo 20.379, mentre nel 1962-63 su 152.796 studenti in corso (e oltre 76 mila fuori corso) se ne sono laureati solo 23.019, ci si renderà facilmente conto della già grave situazione, indubbiamente peggiorata per altro negli anni successivi. E si comprenderà in particolare come l'esiguo aumento del personale insegnante previsto dal « piano » peggiorando il rapporto studenti-

insegnanti, porterà il rapporto studenti/laureati ad indici ancora più negativi.

Quanto, infine, al capitolo « assistenza », il Comitato universitario osserva giustamente che esso « costituisce una sostanziale negazione del diritto allo studio, quale concetto essenziale della libertà di formazione dello studente » e compromette seriamente ogni riforma e perfino la revisione della legge istitutiva dell'assistentato.

« In questa situazione di ristagno, indispensabile per frenare quella che viene definita la « mortalità universitaria », e cioè la « fuoriuscita » dalle scuole superiori di migliaia di allievi, e il continuo e parallelo rigomfiamento del numero dei fuori corso. Questo perché il « piano » considera come forma di assistenza — del tutto marginale per altro — lo stesso « presalario »: perché lo studio in genere non viene valutato come « lavoro sociale » produttivo; perché lo studio viene considerato come un « equilibrio » tra esse e la popolazione scolastica; 14 scuole in provincia di Palermo e una sola in quel di Enna; l'agricoltura ed il trapaneese pullulanti di scuole, ecc. Su di esse si potrebbe addirittura ricostruire una mappa politica del sottogoverno siciliano, cui una nota di influenza liberale, di destra, moralistica, da un feudo elettorale del tale onorevole, e così via. Sempre per gli stessi motivi, le aperture di scuole sono avvenute senza tenere alcun conto dei bisogni oggettivi delle zone, per cui si sono avute decine di scuole della medesima specializzazione mentre altri in

IL 3 NOVEMBRE A ROMA

Convegno nazionale dei maestri comunisti

Il 3 novembre p.v., alle ore 16, avrà inizio a Roma, presso la Direzione del Partito, il Convegno nazionale dei maestri comunisti.

I lavori proseguiranno nella giornata del 4.

O.d.g.: L'impegno attuale dei maestri comunisti.

Le Federazioni sono pregate di assicurare la loro presenza.

le riviste

Un documentato numero monografico de « La Regione »

« CENERENTOLA » ANCHE IN TOSCANA

L'ISTRUZIONE TECNICO-PROFESSIONALE

Il ruolo determinante degli Enti locali nella riforma del settore e nella programmazione di nuove strutture scolastiche — Come avviene lo « spreco » dei talenti

La concezione della scuola come specchio della società — una concezione la cui matrice discende dagli inizi del secolo XIX — costituisce ormai un dato acquisito delle moderne correnti pedagogiche, per le quali il necessario fra organizzazione scolastica e problematica socio-economica diventa indispensabile per consentire l'adeguata preparazione e il processo storico dell'attività umana e le modificazioni che essa opera nel campo educativo di cui la scuola rappresenta uno strumento primario ed indispensabile per la formazione di personalità autonome e capaci di autogoverno. Questo principio è centrale: si pensi, per esempio, a quanto il problema della istruzione pubblica (in Marx) che in quello pedagogico.

Accettata questa ipotesi come valida, l'impresione che si ricava dalla situazione esistente nel nostro paese appare sconsolante. Un'istituzione riproposta, del caso, della improvvisazione, della routine, della mancanza di qualsiasi prospettiva serena che pesano sulla scuola italiana ci viene proposta da un interessante numero monografico della « Rivista », la rivista dell'Unione delle Province Toscane, dedicata agli Enti locali ed alla istruzione tecnico-professionale, che si avvale di una serie di contributi di alto livello ed offre per la prima volta un quadro organico della situazione toscana in questo settore, con puntuali confronti con la situazione italiana.

Una menzionata ricerca di Franco Vicari riesce ad individuare i vizi e le disordine fra i dati dell'ISTAT e quelli dei ministeri del Lavoro da cui non è difficile risalire alle carenze più evidenti: la mancanza di dati relativi alle iscrizioni, all'andamento delle strutture scolastiche, all'andamento delle strutture scolastiche, all'andamento delle strutture scolastiche.

C'è — come è facile notare — una continuità fra gli « afflosci » di Gentile e la disistruzione tecnica e professionale, che tende a scomparire di categoria sociale, impiegate e popolari.

C'è — come è facile notare — una continuità fra gli « afflosci » di Gentile e la disistruzione tecnica e professionale, che tende a scomparire di categoria sociale, impiegate e popolari.

la scuola

Perché è fallita l'istruzione professionale impartita dalla Regione siciliana

Scuole a grappoli (ma solo dove le vuole il sottogoverno)

Uno strumento di facili clientele - Lo scandalo dell'edilizia - Il « reclutamento » forzato degli allievi - Come la scuola finisce per favorire gli evasori dell'obbligo - Un largo schieramento di forze politiche e sindacali chiede una profonda riforma

Vì è in Italia un tipo di scuola che non ha nemmeno un insegnante di ruolo e alla quale gli insegnanti prestano un servizio per concorso ma per chiamata personale, che non rilascia alcun titolo di studio dopo quattro anni, che in pratica favorisce l'evasione dell'obbligo scolastico. Si tratta della Scuola Professionale della Regione siciliana e come ci sia possibile è presto detto.

Nel 1950 la Regione allo scopo di accelerare lo sviluppo economico e sociale dell'isola istituiva delle scuole professionali ad indirizzo industriale, agrario e terziario. L'iniziativa venne accolta dal senso generale in quanto si indirizzava verso uno dei settori primari d'intervento dell'Ente regionale, quello cioè della istruzione professionale in connessione ai programmi di sviluppo regionale. Purtroppo, le scuole si trasformarono immediatamente in strumenti di facili clientele in quanto le assunzioni dei personale avvenivano a discrezione dell'assessore alla P.I. l'allora marchese Domenico Adamo, già qualunquista e più tardi liberale.

La situazione edilizia è addirittura scandalosa. Non è stato realizzato alcun piano di edilizia scolastica, nemmeno la costruzione degli edifici per i quali fin dal 1962 esiste una stanziamento di 500 milioni.

Una scuola professionale di media grandezza di 250 allievi ha bisogno di una superficie coperta di almeno 5.000 mq; le scuole privilegiate hanno appena un quinto di tanto. Le attrezzature tecniche e didattiche, tranne alcune eccezioni, sono assolutamente insufficienti, e per le scuole ad indirizzo agrario non esistono aziende e campi sperimentali.

Un chiaro indice del prevalere della funzione clientelare sulla funzione pedagogica è il rapporto tra spesa per le attrezzature (100 milioni annui) e spesa per il personale (2 miliardi). Del resto, secondo i calcoli degli esperti, una scuola professionale ha bisogno di una spesa d'impianto per locali e attrezzature di circa 4 milioni per allievo e di circa 300.000 lire per allievo.

Dopo cinque anni (adesso quattro) di studio gli allievi delle Scuole professionali regionali non conseguono alcun titolo, la qualifica acquisita non viene riconosciuta dalle aziende né ad essi è offerto uno sbocco verso studi superiori o collaterali.

Nessuna meraviglia, quindi, se esse hanno incontrato scarso successo presso ragazzi e genitori. « E' vero », si chiedevano « se chiedono questi — sprecare tempo e fatica per niente che non vengono riconosciuti? ». Ed, infatti, il problema del reclutamento degli allievi si è riproposto drammaticamente di anno in anno. Così, ogni anno, nell'immensa della ripartizione delle scuole, direttori e insegnanti danno il via ad una vera e propria campagna di reclutamento e pazientemente e personalmente passano al setaccio la zona, bussando ad ogni porta e cercando di allietare i ragazzi alla frequenza spesso col vantare inesistenti vantaggi e privilegi che ne deriveranno.

Saturata così la funzione della nuova scuola per fini clientelari, se è derivata tutta una serie di disfunzioni di carattere organizzativo e pedagogico per cui fin già dal 1950 Calò ha potuto denunciare in una relazione al Congresso di pedagogia di Lecce e il fallimento dell'istruzione professionale impartita dalla Regione Siciliana.

Innanzitutto, le scuole sono sorte a casaccio, o meglio secondo interessi di sottogoverno. Un rapporto alcuno di equilibrio fra esse e la popolazione scolastica: 14 scuole in provincia di Palermo e una sola in quel di Enna; l'agricoltura ed il trapaneese pullulanti di scuole, ecc. Su di esse si potrebbe addirittura ricostruire una mappa politica del sottogoverno siciliano, cui una nota di influenza liberale, di destra, moralistica, da un feudo elettorale del tale onorevole, e così via. Sempre per gli stessi motivi, le aperture di scuole sono avvenute senza tenere alcun conto dei bisogni oggettivi delle zone, per cui si sono avute decine di scuole della medesima specializzazione mentre altri in

la scuola hanno reagito con fermezza, indicando nella ristrutturazione di queste scuole il primo passo per fare dell'istruzione professionale uno dei cardini della lotta per la liberazione e l'educazione dei lavoratori siciliani e per il progresso civile ed economico della Sicilia. Esiste un progetto di legge presentato da deputati comunisti e socialisti che affronta radicalmente il problema della trasformazione delle scuole professionali in istituti professionali. Esso prevede tra l'altro la formazione di classi miste e pone il limite di 20 alunni per classe. L'impegno della Regione viene impartito su richiesta: il diploma di qualifica ai fini del collocamento e dell'avanzamento professionale, il lavoro ha gli stessi effetti delle attestazioni di frequenza ai corsi professionali dello Stato; l'istruzione è resa gratuita mediante l'abolizione delle tasse, la concessione dei libri, il rimborso spese per il trasporto, il pre-salario e le borse di studio. L'istituzione di nuove cattedre, viene promosso l'autogoverno della scuola mediante l'istituzione del Consiglio d'Istituto, del Collegio dei docenti e dell'Organismo rappresentativo studentesco; il personale trova una organica ed adeguata sistemazione giuridica; è previsto un piano di urbanizzazione scolastica per il settore; vengono impartite dispersive presenze e a difesa del giovane lavoratore in ordine all'addestramento professionale.

Alcuni deputati democristiani della CISL hanno presentato a loro volta un progetto di legge che, pur con le comprensibili differenze, concorda sulla impostazione di fondo del progetto dell'opposizione. Cio' testimonia della larga concordanza di idee delle forze politiche e sociali più avanzate. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la istruzione professionale è uno dei nodi cruciali della riforma della scuola e al tempo stesso della programmazione economica. Per questo, la battaglia per la istruzione professionale in Sicilia non è che un aspetto della battaglia che si combatte per l'istruzione professionale in Italia. E' compito delle forze democratiche non far andare di spersa i frutti di un'esperienza — quella della Scuola professionale siciliana — che, bene o male, ha ormai quindici anni di vita, bensì fare in modo che questa possa svolgere una funzione d'avanguardia per tutta la scuola italiana in ordine ai poteri e ai compiti dell'ente regionale.

La scuola professionale diventa in tal modo un rifugio per evasori dell'obbligo scolastico, un comodo rifugio nel quale si chiude un occhio se sono più giovani in cui si assenta per dare aiuto alla famiglia nel lavoro dei campi e dove si va quando piove o in mancanza di meglio. Ma i presidi di scuola media professionale e fanno di nunci ai provvedimenti, per cui in fretta e furtiva il governo regionale è costretto a varare la cosiddetta « legge ponte » — che subordina l'iscrizione all'assolvimento dell'obbligo scolastico o perlomeno al compimento del 14mo anno — la quale in pratica lascia le cose come stanno e non affronta il problema cruciale della riforma delle scuole e della sistemazione del personale insegnante.

Infatti, si ha notizia che in alcune scuole sono stati iscritti ancora ragazzi in età dell'obbligo.

Il calo delle iscrizioni negli istituti professionali è come si è un fatto generale, ma in Sicilia esso assume un carattere più vistoso ancora, motivo per cui si hanno scuole professionali nelle quali in certi giorni gli insegnanti sono più degli allievi. Gli insegnanti, a loro volta, attendono da anni una definitiva sistemazione giuridica frustrata nella loro legittima attesa da un preciso disegno politico in base al quale il governo regionale preferisce mantenere in condizione di precarietà gli insegnanti non più degli allievi. Gli insegnanti, a loro volta, attendono da anni una definitiva sistemazione giuridica frustrata nella loro legittima attesa da un preciso disegno politico in base al quale il governo regionale preferisce mantenere in condizione di precarietà gli insegnanti non più degli allievi.

le riviste

Un documentato numero monografico de « La Regione »

« CENERENTOLA » ANCHE IN TOSCANA

L'ISTRUZIONE TECNICO-PROFESSIONALE

Il ruolo determinante degli Enti locali nella riforma del settore e nella programmazione di nuove strutture scolastiche — Come avviene lo « spreco » dei talenti

Le disposizioni per il doposcuola

In attesa di potersi avvalere delle indicazioni e dei suggerimenti della Commissione di studio incaricata di formulare proposte per meglio puntualizzare le forme organizzative e le finalità del « doposcuola » nella scuola media, il ministro della P.I. ha impartito la norma da applicare in materia per il prossimo anno scolastico. Esse ripropongono stanzialmente le disposizioni impartite sull'argomento per l'anno scolastico 1965-66.

Anche per l'anno scolastico 1966-67 è rimessa ai Provveditori agli Studi la facoltà di autorizzare direttamente, nell'ambito delle rispettive province, il funzionamento del doposcuola nelle scuole medie.

Al riguardo è stata richiamata l'attenzione dei Provveditori agli Studi sulla opportunità che i capi d'Istituto e i docenti siano sollecitati a considerare l'importanza della iniziativa, in vista dei fini educativi e formativi della scuola media e, quindi ad adottarsi per essa possa avere la più ampia attuazione possibile, in tutti i casi in cui nella sede scolastica siano disponibili, nelle ore pomeridiane, locali idonei e sufficienti in rapporto al numero degli

Medici nella sua nota « riforma ». A ciò si aggiunge il fatto che la scuola tecnico-professionale, già così precaria e fragile, si è scontrata con il boom economico degli anni 60 e le sue deboli strutture si sono dimostrate inadeguate alorché il progetto « tecnologico » ha toccato anche il nostro paese. Come accorgersi? La risposta a questi problemi di carattere quantitativo e, soprattutto, di carattere qualitativo è fornita da una indagine condotta in un'ampia circoscrizione — è chiara in proposito: « Le soluzioni finanziarie, tecniche e organizzative del problema comportano una mobilitazione di risorse materiali ed intellettuali, che da parte dei pubblici poteri sembra difficile ad ottenersi. »

In questo campo sembra trovare larghe possibilità di lotta l'azione delle organizzazioni politiche e sindacali interessate a trasformare l'istruzione tecnico-professionale nei suoi livelli inferiori e medi.

Di qui l'impegno degli Enti locali per dare all'istruzione tecnico-professionale una prospettiva democratica; che rende necessaria una specifica e parte colare preparazione degli insegnanti (Santoni Rugi), un uso di testi aderenti alle mutue esigenze didattiche e tecnologiche col supporto di sussidi audiovisivi (Strigelli), un impegno del sindacato per il quale l'istru-

Un somaro per evadere

Anni fa, Evaristo Breccia, definito « un appassionato uomo di studi », inventò « i somari in cattedra », raccogliendo in un volumetto scandalistico le più grosse e belle scritte o dette agli esami di concorso per l'ingegnamento nelle scuole secundarie. Livio Zanetti, sull'Espresso del 9 ottobre, per presentare il rituale pezzo di colore sulla ripertura dell'anno scolastico, non ha trovato di meglio che rispolverare il vecchio sborzo, originariamente inteso nei « somari di Stato », aggraziando ai casi-limite riportati dal Breccia alcune unità di tipo patologico.

Gli uomini sindacali dei professori, letti nell'anno, hanno passato rapaci un serio « pasto » degli « smozzicati » di Zanetti, di un infamante delitto, di disfattismo di partito, e quindi cadendo nella rete. I casi si è dato importanza e hanno ad un pezzo di cattivo gusto e patetico disfattismo, che in tono semi-serio « la prosa » con le mostre-madri per cui hanno diritto ad allottare nel luogo di residenza, quasi dovessero trasportare i battenti nella scuola di titolare e affidarli alle bidelle, se la prosa con gli stessi bidelli « la prosa » perché un giorno cambiere la loro asburza denominazione, che la prosa con la legge 901 come se immettessi in ruolo i burocrati nei concorsi e non quanti hanno saputo l'essenziale di utilizzazione.

Evidentemente, Livio Zanetti che ha ritratto a de termine « autorizzò » un di tra cui, come al solito non nuova Livio Volpicelli « credo di esagerare un pezzo di utilità ». Volpicelli « credo di esagerare un pezzo di utilità ». Volpicelli « credo di esagerare un pezzo di utilità ».

Così si grida da tutti allo scandalo perché un potere discrezionale sa centinaia di candidati non aveva nulla di Carducci, mentre la maggior parte degli insegnanti di lettere non ha nemmeno letto Carducci senza aver letto di Luigi Russo, o perché un altro scandalo è il crollo di Antonio Labriola con l'elenco di Livio, che oltre tutto sono inconfondibili, quando la maggior parte degli insegnanti di storia e forse lo stesso scandalizzato commentatore non hanno letto Labriola. L'assassinio della storia di Labriola.

Quando con troppa disinvoltura si punta sul « somaro » come causa prima dei disastri nella scuola, si rischia di andare di traverso. In questi anni di « somari » in cattedra, si sono avuti questi allievi, come se i « problemi cruciali » fossero d'altro genere: « leggerezza » e « somari » delle mostre-madri « dei troppi bidelli ».

F. Z.

Fernando Rotondo

Giovanni Lombardi